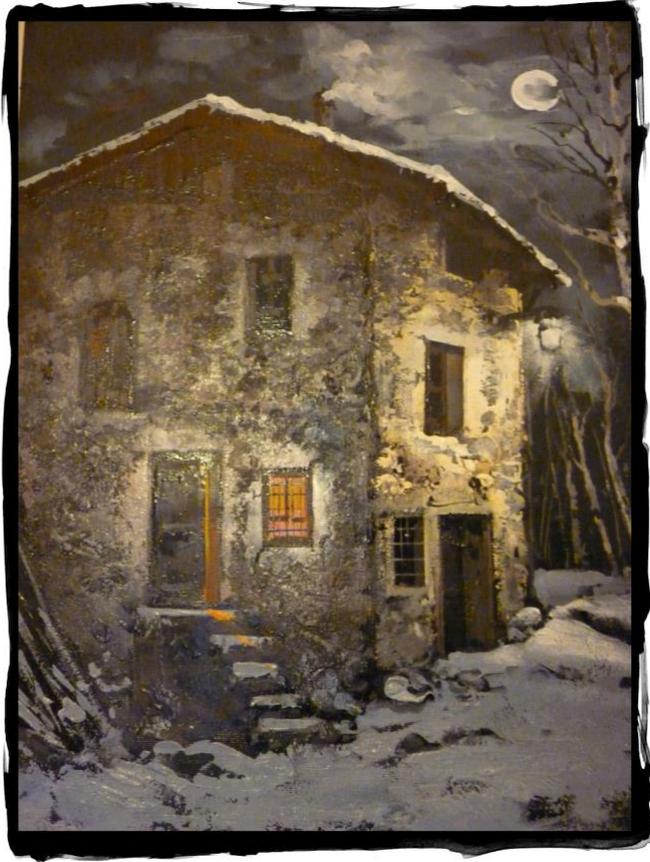


# Plenilunio



**A**ncora una volta stasera il plenilunio ha illuminato il giardino e la nostra casa di campagna. Io ero in salotto con i miei, alla luce elettrica. Si discorreva, si fumava.

Ma io sapevo bene ciò che stava accadendo fuori. Era una delle cose più perfette inventate dalla natura e dall'uomo (e dico dall'uomo perché la luce di luna sulle case, monumenti, ruderi, strade, è molto più conturbante che negli ambienti selvaggi, deserti, montagne, savane, greti di fiume). E non costava una lira. Eppure, io me ne stavo seduto in casa coi miei a discorrere, leggere, fumare.

Aspettavo. Avevo una specie di paura. Rimandavo di minuto in minuto. Poi, simulando una sorta di svogliatezza per non dare troppa soddisfazione a quella spaventosa faccenda là fuori, ho aperto i grossi battenti della porta di legno, che era già stata chiusa. Sono uscito in

giardino. Col gesto di chi mette fuori il naso per vedere che tempo fa. Come se non avessi saputo. E immediatamente, al primo sguardo, quella cosa fortissima, astrusa, estremamente personale, è calata qui dentro, nelle viscere.

Ancora una volta, - e lo stesso fenomeno si ripete ogni estate, dal tempo dei tempi, - mi sono chiesto: perché? Perché questa bellezza senza rimedio, struggente trasfigurazione del mondo, poesia allo stato puro? Perché? Da dove viene? Dal silenzio? Dall'immobilità sepolcrale delle cose? Dalla particolare luminescenza che assumono gli oggetti, gli edifici, i paesaggi? Dal fremito impercettibile della luce lunare sul prato, sulle piante, sui muri, sulla campagna intorno? Dalla sterminata pace?

Dall'intensità esagerata delle ombre, vive e tenebrose come l'abisso di cui mai vedremo il fondo, dove un giorno precipiteremo? Non basta. Dal senso di mistero, allora? Ma che cosa significa mistero? Non se ne fa un continuo abuso? Dalla presenza, forse, alla base dei cespugli, dove il buio è più nero (e contemporaneamente nelle cavità deserte delle soffitte), la presenza di vecchi spiriti, elfi, gnomi, piccole fate, rospi, negromanti e profeti? Ma gli spiriti, purtroppo, non esistono.

O dalla presenza invisibile, quieta, rassegnata, senza amarezza. né rampogne, dei nostri morti, di tutti quanti col mio stesso nome vissero in questa casa, e la amarono, e, sprofondati nel nulla durante il giorno, ora al richiamo dell'amica luna, la quale mutata non è mai, riaffiorano dalle pietre e dalla terra, e si distendono, lieve coltre di fosforescente nebbia, sul prato dove anch'essi giocarono bambini?

Devo aggiungere che l'incantesimo, come in tante altre notti del passato, proveniva soprattutto dalla facciata del cosiddetto granaio, già sede di uno spirito bizzarro, e ora disabitato, con la porta centrale chiusa, le quattro finestre con le imposte chiuse, il corrugato cornicione orizzontale, e i dipinti, ormai impalliditi, di gusto romantico, che

cercavano di farla assomigliare ad un frammento di castello antico. Come in tante altre notti del passato, mi sarebbe piaciuto restare là a contemplarla per ore e ore, nello stesso tempo avvertivo uno strano bisogno di fuggire, come ci fosse per me qualcosa di troppo difficile, un rischio, un oscuro tormento.

Però, ad un tratto, proprio la facciata del granaio mi ha precisamente ricordato il volto di mia mamma morta, le care sembianze rattrappite dagli anni, dalla stanchezza e dal male. Entrata sì in una tranquillità totale, nello stesso tempo chiusa in una concentrazione, in uno sforzo, in un impegno sovrumano. Quasi volesse comunicare ancora a noi, figli, in piedi accanto al suo letto, una cosa di importanza suprema. Non già che la morte l'avesse sorpresa anzitempo, così da impedirle di terminare il discorso. La cosa da dirci, lei stessa l'aveva saputa in seguito, appena dopo averci lasciati. Era evidentemente la cosa più grande che lei avesse mai immaginato. Anche noi, figli, avremmo dovuto saperla, dovevamo saperla, era assolutamente necessario. Solo che era troppo tardi, non c'era più un secondo di tempo, la tenda nera era scesa.

Ecco: lo stesso atteggiamento, la stessa espressione, la medesima concentrazione disperata hanno stasera, inondati di luna, la terra, i prati, la casa, le piante, le montagne laggiù, smarrite in un'opalescenza d'argento e di sogno. E soprattutto il granaio. Anche loro vecchissimi e stanchi, anche loro con un segreto gigantesco. Che finalmente, dopo una intera vita, io sia arrivato a capire?

Questa la casa dove sono nato, questi i prati dove ho imparato a camminare, le piante tra cui bambino ho combattuto le prime battaglie coi pellirosse, le immagini, i momenti, le luci, le voci, da dove sono venuti i primi presentimenti~ le prime esaltazioni spirituali. Da queste erbe, cespugli, alberi, fossati, viottoli, muri, stanze, corridoi, scale, libri, mobili, fienili, solai, ho ricevuto la prima poesia. Tra noi un patto che neppure la morte riuscirà a cancellare. Mio padre e mia madre insieme sono questo piccolo prato, il granaio, il filare dei carpini, il profilo delle montagne. Finalmente ho capito?

Nel plenilunio, che trasforma le povere parvenze del giorno in un paradiso in cui sarebbe bello

naufregare per sempre, le cose della prima età, rimaste intatte mentre noi si precipitava giù per il pozzo della vita, anche loro cercano di parlarmi.

Ma che cosa vogliono dire? Soltanto rammemorare i lontani giorni felici? Rivelare di questa terra gli enigmi che non sono mai riuscito a sapere? Spiegarmi la stupidità della nostra vita e delle nostre paure? Insegnarmi il rimedio – chissà quanto semplice, - per trovare la pace dell'animo?

Sì, sotto la luna, casa, prato, piante, stanno immobili, silenti e tesi in tutto il loro essere, ci guardano, mi guardano, mi chiamano. Sono lì, al limite di parlare, non ci riescono ancora. Non ci riescono ancora. E non possono fare di più. E neppure io posso fare niente per oltrepassare la frontiera che ci divide. Basta. Con un lieve brivido rientro in casa, sprango i battenti, ripiombo nella banalità domestica di ogni sera, i soliti mobili, divani, lampade, libri, quadri, interruttori, maniglie, polvere, mosche. Oh no. Mi rialzo. Ritorno all'aperto. Ecco di nuovo la scena, la bellezza, l'incantesimo, la festa silenziosa senza danze né musiche, fatta di luna, di intimità, di magia.

Fèrmati, fèrmati, dolce lume. Domani mi tocca partire. Forse è l'ultima volta. Aspetta. Ancora un poco. Ti prego.

Ma la notte lentamente precipita, la luna è ormai al colmo, stanca di salire si è già accovacciata nella navicella che la porterà giù, verso il tramonto, già un barlume mi sembra che si ampli dai profili neri d'oriente. I fari di un camion. Il rombo selvaggio del camion. Un'altra macchina.

Di colpo la bellezza dilegua, è finita. Il granaio non mi ricorda più nulla. Il giardino, le ombre, le piante non hanno da dirmi più nulla. Hai chiuso la porta? Sei sicuro di avere spento le luci? Buonanotte. Buonanotte. Passi che si allontanano per il corridòio.

**DINO BUZZATI**, *Le notti difficili*,  
Oscar Mondadori, Milano 2018.